UNA
SCOMMESSA
FATTA A MILANO
E VINTA A VERONA

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL SIGNOR

DON CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

NAPOLI

Si vendono da Giuseppe e Vincenzo d'Ambra Strada Portacarrese di Montecalvario n.° 1. e Strada Port'alba n.° 4.

1870.

PERSONAGGI

Marchese di VALCHIUSA padre di
CAROLINA amante di
ALBERTO.
FABRIZIO locandiere.
FURBI avvocato.
Dottor PANCIAPIENA.
AGATONE poeta.
FILINTO.
COLA, servo di locanda.

La scena si finge in una locanda di Verona.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Galleria di locanda con varie porte.

Alberto, poi Fabrizio.

Alb. Ehi! chi è di là? Fabrizio! locandiere?

Fab. Chi mi chiama? Eccomi subito. (*esce*) Oh signor Alberto, siete voi? e perchè così presto di ritorno da Milano?

Alb. Per una urgentissississima cagione, che ora sentirai. Fabrizio ho bisogno del tuo soccorso.

Fab. Del mio soccorso? E quale potete sperare da un povero locandiere? parlate.

Alb. Poche parole, poichè il tempo vola. Io amo in Milano una bella damina. Io l' ho richiesta al padre: sebbene mio amico, non sò per qual cagione me l' ha negata più volte. Giorni fa irritato da questo suo rifiuto, lo colmai d' ingiurie e di rimproveri; ma siccome questo signor marchese di Valchiuso è di un carattere imperturbabile, che non è mai andato in collera, mi disse che mi avrebbe data la sua Carolina, quando io fossi riuscito a fargli perdere la pazienza: fu fatta una scommessa. Il giudice della nostra lite, è la stessa Carolina. Il male si è che sono stati fissati soli otto giorni di tempo per questa scommessa, i quali spirano stasera a mezza notte.

Fab. Ma come và? Egli è in Milano, e venite a fargli prender collera in Verona?

Alb. Finisci di sentire. Il Marchese per mettersi maggiormente al sicuro, nell' ultimo giorno sotto pretesto di dover esigere una grossa somma dal barone del Poggio, è partito questa mattina per Verona allo spuntar del giorno, e crede che io nulla abbia saputo della sua partenza; ma Carolina, per mia buona fortuna, è riuscita a prevenirmene ieri sera con un suo biglietto, per cui ho potuto partire prima del mar-

chese, e venire a disporre il tutto nella tua locanda dove egli ha deciso di alloggiare.

Fab. Ora è inutile, che mi diciate il resto, perchè ho già capito tutto. La scommessa finisce a mezza notte, e siamo già a sera? Dite; questo signore non ha viaggiato mai?

Alb. Non credo.

Fab. Meglio così, non conosce ancora dunque nè postiglioni, nè locandieri.

Alb. A te mi raccomando. La peggiore stanza...

Fab. S' intende. *Alb.* Il servo più imbecille...

Fab. Si capisce. *Alb.* Cattive grazie...

Fab. Senza dubbio. *Alb.* Pessima cena...

Fab. Insomma voi volete insegnare ad un locandiere l'arte di far disperare un galantuomo?

Alb. Tu mi fai sperare. Senti. Quattro stanze sieno serbate per mio conto. Verranno ad alloggiarvi alcuni miei amici, i quali entrano anch'essi nella congiura. *(rumore di carrozza di dentro)*

Fab. Sento una carrozza.

Alb. Che fosse il marchese? corro subito a vedere. (*parte poi torna*)

Fab. Quì si prepara una bella commedia, e quel che è più bello io sono pagato per godermela.

Alb. Eh no, non è ancora lui. Sono quei quattro amici di cui ti ho parlato. Tu intanto và a disporre il tutto; più tardi ci rivedremo.

Fab. A rivederci. (*parte*)

SCENA II.

Agatone, Filinto, l'Avvocato Furbi, Panciapiena, e detto, indi Fabbrizio.

Alb. Oh cari miei: io incomincio dal ringraziarvi. Il nostro Marchese non potrà tardar molto.

Fil. E noi siamo già tutti colle miccie alla mano, pronti a dar fuoco a questa batteria.

Fur. Io ho in tasca un processo in forma intentato contro di lui.

Aga. Ed io uno squarcio di tragedia di 555 versi.

Pan. Cavatemi un' occhio se non gli fo venire una febbre quartana.

Fil. Tagliatemi il naso, se no lo fo gettare da una finestra per la disperazione.

Alb. Vi prevengo però, che l' amico è fino assai. Non vorrei che per troppo...

I 4 amici Ah! lasciate fare, non dubitate.

Alb. Il vincitore, già ve lo dissi, avrà un dono degno della sua vittoria.

I 4 amici Eh, che serve? i nostri favori si dispensano *gratis*.

Aga. E poi per un amico di sì gran merito...

Alb. Il colpo di grazia però lo aspetto dal sig. Avvocato. Il Marchese, come vi dissi, vieni quì per riscuotere dieci mila scudi dalla famiglia del Poggio.

Fur. Ed io che sono avvocato di questa famiglia, e conosco a fondo l' affare, ho disposto le carte in modo che il Marchese comparisce debitore de' diecimila scudi (*tutti ridono*)

Fil. Oh! a questo colpo sì, che il poveretto non potrà resistere.

Fab. Fuggite, signori miei, che il marchese è già arrivato.

Tutti Salva, salva. (*partono tutti*)

SCENA III.

Il Marchese, e Carolina.

Mar. Eccoci giunti alla fine figlia mia. La scossa ricevuta dal viaggio mi ha ravvivato, che strada ridente! che bei punti di vista! che ne dici Carolina eh! non hai godute anche tu? non ti sei divertita per la via?

Car. Divertita! (*mesta*)

Mar. Ah! ah! ah! sei di mal umore? eh! eh eh! poverina! per verità la scommessa non pare che vada gran cosa bene pel tuo Alberto! ma se l'ho detto sempre! è un buon giovine, incapace di dar collera ad alcuno.

Car. Caro padre, voi la vincerete non lo nego; ma almeno astenetevi dal tormentarmi. Ciò non è degno di voi, nè io lo merito, se io amava Alberto è colpa vostra, che me lo avete fatto venire in casa sì spesso. Poi senza alcuna ragione me lo avete negato. Perchè dunque divertirvi a corbellarmi?

Mar. Via, non ti corbellerò più: anzi ti compatisco con tutto il mio cuore. Non credere però che io ti abbia negata ad Alberto, senza averne delle buone ragioni. Le ultime impertinenze che mi ha dette, me lo hanno fatto riconoscere per un giovine iracondo, impolito...

Car. Ma se la vostra flemma farebbe veramente perder la pazienza!

Mar. Ed appunto perchè non voglio un genere atrabiliare. Sono già trent' anni che la mia bile non si è mai più alterata, e non voglio per dare uno sposo a te, che avessi poi da chiamare per me il beccamorti.

Car. Ma se perdete la scommessa?

Mar. Se la perderò, ah, se la perderò, la mia parola è data: Alberto sarà tuo. Questa interrogazione però mi pone in sospetto. Dimmi il vero; avresti avvertito Alberto della mia partenza?

Car. Come volevate che io lo avvertissi, se voi non me lo avete annunziato che ieri sera a mezzanotte?

Mar. È vero; ma gl' innamorati sogliono avere mille mezzi; mille risorse... Intanto questa locanda è un deserto. Non comparisce alcuno. Ehi? Locandiere, domestici, garzoni, facchini, diavoli.

Car. (*tossisce*) *Mar.* Che cos' è?

Car. Non sarebbe un principio?

Mar. Di che? per farmi sentire da lontano vuoi tu che io ponga le sordine? Orsù essi non vengono da me; dunque andrò io da loro. (*parte*)

Car. Inalterabile! inalterabile come una testuggine! intanto, Alberto ricevè a tempo il mio vi-

glietto, e deve senza dubbio essere anch' egli in Verona. Ah! vana lusinga! Non rimangono che poche ore... che sperar più?

SCENA IV.

Alberto e detta.

Alb. Tutto, mia cara, tutto.
Car. Che vedo? Alberto!
Alb. Sono io in anima, e in corpo.
Car. Ah sì, me ne hai convinta. Ebbene? che farai? che posso sperare io? parla, rispondi?
Alb. Saprai tutto. Ma qui io temo, che non ci sorprenda tuo padre. Spera, mia buona amica, spera. Questa locanda è a me venduta; comprendi. *Car.* A meraviglia.
Alb. Divieni dunque tutt' occhi, ed orecchie per secondarmi. Non ti dico di più. Addio. (*parte*)

SCENA V.

Marchese, Fabrizio, e detta.

Mar. Vi ho trovato alla fine, signor locandiere Dove diamine eravate andato a rintanarvi?
Fab. Perdoni. Era in camera a fare i conti.
Mar. E' così, come ben sapete, io voglio alloggiare qui; e quel che più importa si è, che debbo alloggiarvi per molti giorni.
Fab. Sarà servita come merita. La locanda è tutta a sua disposizione.
Mar. Obbligatissimo. Incominciate adunque dal prepararmi un' ottima stanza, due ottimi letti ed un' ottima cena.
Fab. In quanto alla cena, non ha che a legger la nota. (*gliela dà*).
Mar. Cospetto! come è lunga! mi pare un testamento. « Zuppa d' erbe ec. Riso alla sentè « » Entrè mets di cavoli, legumi ec. Frittura » carne, e di pesce ec. Arrosti di beccaccie, » pernici ec. » Ah non voglio tanta roba; basta un buon arrosto di caccia.

Fab. In punto è finito.

Mar. Non importa, sia di polli.

Fab. Eh! dirò... polli non ve ne sono in cucina.

Mar. Sia dunque una frittura di... di quel che volete voi.

Fab. In quanto alla frittura a quest' ora mi mancano gl' ingredienti.

Mar. Ci contenteremo dunque d' un entrémêts.

Fab. Oh! gli entremêts di sera! è impossibile, mi mancano gli ingredienti.

Mar. Ma ditemi un poco, questa carta perchè dunque me l' avete consegnata? avete pane?

Fab. Oh! pane sì. *Mar*. Formaggio?

Fab. Che domanda!

Mar. Dunque faremo una deliziosa cena di formaggio e pane. Non è così, figlia mia?

Car. Oh per me è lo stesso. Io non ho appetito.

Mar. Già gl' innamorati non hanno mai appetito. Orsù, l' articolo della cena è assodato, passiamo a quello della stanza.

Fab. Senta; riguardo alla stanza, siccome tutte le buone sono occupate, non saprei. Del resto, già gliel' ho detto, tutta la locanda è a sua disposizione.

Mar. Non avete stanze da darmi, e tutta la locanda è a mia disposizione? vedi un poco come combina bene questo ragionamento!

Fab. Del resto faremo così, vi cederò la mia.

Mar. Manco male.

Fab. Corro subito a farla sbarazzare.

Mar. Eh! non importa. Lasciatela come si trova, e pensate ai letti.

Fab. Ma lasciandola così; le signorie loro non potrebbero dormire; perchè vi è una quantità di salami, di salumi.

Mar. Salami, e salumi! e tu vuoi farci dormire lì dentro?

Fab. Se comanda, altrimenti lo dica pure. Tutta la locanda...

Mar. È a mia disposizione. Già lo vedo. (Uff!)

Car. (*tossisce*)
Mar. (*guardandola e ricomponendosi*) È inutile, è inutile. Io son qui freddo, come un sorbetto.
Fab. Senta, se le piace un altro progetto. Questa stanza è bellissima. Dopo la tavola rotonda apparecchierò qui i loro letti.
Mar Dopo la tavola rotonda? ed a questa tavola rotonda darete anche pane, vino, e formaggio?
Fab. Oibò! quattro piatti caldi colla zuppa.
Mar. E noi dunque non possiamo essere degni di mangiare questi vostri quattro piatti?
Fab. Ma un signore... un Marchese come voi.... io non ardiva... a tavola rotonda...
Mar. Rotonda, quadrata, triangolare, sia quel che si voglia, noi mangeremo insieme cogli altri, purchè mangiamo; poi coll' ajuto del Cielo ci disporrete i letti in questa sala, dove stanchi, come siamo dormiremo deliziosamente io da un canto, e mia figlia dall' altro. Avete capito? Pensate ora a mandarmi subito un cameriere, giacchè io sono venuto in Verona per affari urgentissimi, e debbo mandare in cerca di alcune persone. Vi raccomando però di farmi venire il più abile dei vostri domestici.
Fab. Non dubiti, io già glielo dissi: la locanda, il locandiere, i camerieri tutti a sua disposizione. (*parte*)
Mar. Se costui fosse stato pagato da Alberto per mettermi in cimento non avrebbe potuto servirlo meglio. Tu te la ridi, furbetta eh! è inutile, è inutile, io sono imperturbabile.
Car. (Ed io crepo di rabbia.)

SCENA VI.

Fabrizio, Cola, e detti.

Fab. Ecco signore, il cameriere che mi avete chiesto. Un valentissimo giovinotto che conosce tutta la città.
Mar. Ottimamente. Difatti se la figura non m'inganna, mi sembra pieno di vivacità.

Fab. (*a Cola*) (Ricordati delle mie istruzioni.)
Col. (Lasciate fare a me.)
Fab. (Gli ho lanciato un altro cane addosso.) (*parte*)
Mar. Vieni qua dunque bel giovine; e dimmi prima di tutto come ti chiami? e così come ti chiami?... costui non risponde!.. che fosse sordo?... (*tranquillamente lo prende per la cravatta, e tirandolo innanzi gli grida all'orecchio.*) Come ti chiami? *Col.* Chi?
Mar. Che? *Col.* Come?
Mar. Carolina, sai, che senza che io mi alteri punto potrei rompere le ossa a questa bestia?
Col. Insomma che cosa domanda?
Mar. Mi hai capito, bestia? manco male. Senti; avrei bisogno di parlare per questa sera istessa all'Avvocato Furbi, sai tu dove alloggia?
Col. Uhm! non lo conosco.
Mar. Potrai informarti in casa del Conte Pandolfi.
Col. Non l'ho mai sentito a nominare.
Mar. Andrai dunque ad informartene in casa del Barone del Poggio.
Col. E dove abita questo Barone?
Mar. È quel carnefice di locandiere mi ha detto che costui conosceva tutta la città! lo credo figlia mia, che questa sia un'opera diabolica.
Car. (*tossisce*)
Mar. È inutile, è inutile, lo sono di neve. Mi dispiace però che l'affare è di somma importanza, e vorrei sbrigarlo presto. È vero, che un credito di dieci mila scudi con una casa ricca come quella del Poggio è facile a realizzarsi, ma ciò nonostante avrei voluto incominciare da questa se'a... basta, è già tardi, il mio domestico è giunto ammalato. Costui è una talpa. Io son forestiero nella città; ci penseremo dunque domani. Non ho bisogno di te. Va via.
Col. Che comanda? *Mar.* Parti.
Col. Come dice? *Mar.* Va via. ti replico.
Col. Il medico? Vuole il medico? Vado subito a chiamarlo.

Mar. Oibò : io sta benissimo.

Col. Prestissimo, non dubitate, prestissimo. Corro di volo. (*via*)

Mar. Corri pure a tuo talento. Già quanto più gli diceva, tanto men capiva. Ma che farò di questo medico se viene? Sono per verità venuto in una locanda ben condizionata. Eh! se non era una scommessa, ed una flemma stagionata per trent' anni, già cominciava a salirmi...

Car. Che dite, caro padre?

Mar. (*ridendo*) Dico... ah! ah!

Car. Le risa? eh, eh, eh!

Mar. Si le risa. Oh, oh, oh!

Car. Ih, ih, ih! (Uhm che rabbia!)

SCENA VII.

Cola, Dottor Panciapiena, e detti.

Col. Ecco il medico. *Mar.* Il medico?

Col. Non ho fatto prestissimo?

Mar. Bravo, te ne sono veramente obbligato. (Uff!) (*Cola parte*)

Dot. Riverisco come devo la dama ed il cavaliere. Ho inteso un ambasciata premurosissima, e mi sono lanciato come un fulmine al soccorso dei miei simili, poichè questo è il mio dovere, poichè la mia professione è puramente filantropica, poichè se facessi altrimenti, crederei mancare al mio sacro istituto; poichè...

Mar. Perdoni, signor dottore, perdoni per carità, se qui è avvenuto un disgustoso equivoco a cagione di quella stolida creatura.

Dot. Che dice mai? che perdono? quando si sta male il medico è necessario. Non è così? non dico bene? Non siete ancora voi del mio sentimento?

Mar. Ella dice benissimo: io però debbo...

Dot. Chi è dunque l' ammalato? Chi di voi due ha bisogno di me?

Mar. Senta signor dottore.

Dot. Di che malattia si tratta? Croniche acute, biliose, reumatiche, viscerali, putride maligne, apopletiche, emoroidali? Dite, parlate.

Mar. Ma se non finisce lei...

Dot. Non vorrei che lor signori temessero di essere caduti tra le mani di qualche impostore. Io sono medico a sistema, ho gran riputazione nella città, e calcolati quelli che ho fatti restare in questo mondo è quelli che ho mandati nell' altro, le somme pareggiano.

Mar. Oh si, son sicurissimo.

Dot. E vogliono una prova evidente della mia scienza? eccola: niuno di lor signori è a letto. Per un occhio inesperto ambedue potrebbero sembrare di ottima salute, ma per me, che con un solo sguardo penetro nei più profondi meati dell' uomo, apparisce evidentemente che il signore è minacciato da un prossimo accesso di epilepsia.

Mar. Il signor dottore per questa volta...

Dot. Ma perchè stare in piedi? Sediamo, cari amici, sediamo, e così potrà farsi più efficacemente la dovuta esplorazione dei polsi.

(*con cerimonie gli obbliga a sedere, ed egli in mezzo a loro*)

Mar. Oh si. dice bene, sediamo. (Forse così mi lascerà parlare.)

Dot. Mi porga dunque il polso signore; lasci che glie lo tasti.

Mar. Prima di tastarmi, le chieggo per sommo favore di ascoltarmi.

Dot. Dica pure, io son quì ad ascoltarlo senza aprir bocca. Vuol forse farmi da prima la dettagliata relazione de' suoi incomoducci? ma già questo le assicuro che è superfluo. Se mi dà il suo polso fra le mani io gli dirò uno ad uno tutti i suoi malanni.

Mar. Io sto perfettamente bene, caro dottore, e non ho alcun bisogno del medico, nè delle vostre grazie. *Dot.* Voi state perfettamente bene?

Mar. Non si può star meglio.
Dot. E non avete bisogno di me? (*alzandosi furioso*) *Mar* Niente affatto
Dot. E perchè dunque avete ardito d'interrompere il filo delle mie meditazioni profonde.
Mar. Ma se aveste la bontà di sentirmi almeno per un secondo.
Dot. Mi meraviglio della di lei temeraria condotta, signor marchese, i medici miei pari non si corbellano in questa guisa. *Mar.* Ma...
Dot. Non poteva essere altro che un mal creato il quale fosse capace di una simile impertinenza.
Mar. Siccome...
Dot. Ho l'onore dunque di dirle che ella può morire come vuole in Verona, che il dottor Panciapiena non verrà mai più in sua casa.
Mar. Questo...
Dot. Ho l'onore di dirle, che ella è una bestia.
Mar. Io...
Dot. Ho l'onore finalmente di prevenirla, che domattina tutta la città sarà piena delle sue ignominie. *Mar.* La città.
Dot. Ho l'onore di essere suo umilissimo, obbligatissimo e devotissimo servitore, (*parte*)
Mar. (*rimane immobile*, *guardando dietro al dottore*) . ...
Car. Ah, ah, ah! Padre mio non credo, che eravate preparato a questo cimento.
Mar. Figlia mia, ti confesso che se ho un altro dialogo simile, o tu sposi Alberto, o io crepo. Paternamente ti fo la confidenza che per contenermi con quell'animale mi sono venuti i dolori...
Car. Ma perchè dunque sacrificar voi e me ad un capriccio? se lo aveste preso col bastone quel medico, voi non aveste i dolori, ed io sposerei Alberto.
Mar. No, questo poi no. Se voglio darti Alberto, te lo darò dopo averti dimostrato col fatto, che quello che io gli dissi del mio inalterabile carattere, non è una favoletta come egli preten-

deva. (*un servo porta i lumi e parte*). Intanto non credo cosa prudente il rimanere più a lungo in questa sala. Or ora incominceranno a venire coloro, che quì alloggiano. Seguimi, figlia mia. Vediamo se possiamo ficcarci in qualche camera, e stare un poco a nostro bell'agio.

SCENA VIII.

Filindo, Agatone, e detti.

Fil. Dov' è, dov' è il mio signor marchese di Valchiusa, or ora giunto da Milano con sua figlia ?

Aga. Sì, dov' è, dov' è ?

Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Mar. (*piano a Carolina*) (Costoro cercano di noi, ed hanno la figura di due sanguisughe. Ritiriamoci.)

Fil. Signore, ho il vantaggio d'ossequiarla.

Mar. La riverisco. (*urta una porta*) Questa è chiusa. (*passa ad un' altra*)

Aga. Dica: saprebbe darmi nuova di un tal signor marchese di Valchiusa alloggiato qui ?

Mar. Non lo conosco. (Ed anche questa/) (*passa ad un' altra.*)

Fil. (*seguendolo sempre*) Possibile, che non lo conosciate ? Eppure al suo accento ella mi sembra Milanese.

Mar. (*passa dall' altra parte tastando le porte che trova chiuse*)

Aga. Dunque ? *Mar.* Dunque...

Fil. Dunque egli è desso. Or ti ravviso o generoso Achille. Sì, io ho avuto il piacere l'anno scorso di vedervi in Milano, nè serve, che vi nascondiate sotto il velo della modestia. Voi siete il signor marchese di Valchiusa, quel profondo e delicato scrittore, che l'alta Italia altamente onora.

Mar. Io delicato e profondo scrittore ! ma io non ho mai scritto, altro che i conti di casa.

Aga. Eh via non tanta umiltà. (*lo prendono ciascuno per un braccio, e lo tirano innanzi.*)

Fil. Si lasci godere, ed ammirare.
Aga. Ed ancora ossequiare.
Fil. Io moriva dalla voglia di fare la sua preziosa conoscenza.
Aga. Venga, venga, signor marchese. Sediamo. (*lo fanno sedere per forza*)
Fil. Sediamo, sediamo.
Mar. (*Non ne posso più!*)
Fil. Dica dunque marchese che cosa è venuto a fare in Verona?
Mar. Son venuto a disbrigare alcune faccende.
Fil. Bravo! Avremo dunque il piacere di ritenerla per più giorni in questa città. Non è egli così?
Mar. L' onore sarà il mio.
Fil. Pensa di star sempre in questa locanda?
Mar. Per verità...
Fil. Oh! a proposito, dica: quando è partito da Milano? *Mar.* Questa mattina.
Fil. In carrozza? *Mar.* S' intende.
Fil. A quattro cavalli? *Mar.* A quattro.
Fil. Per la posta? *Mar.* Per la posta.
Fil. Che notizie correvano a Milano al momento della di lei partenza?
Mar. Io non sono gazzettiere.
Fil. Ha fatto buon viaggio? *Mar.* Eccellente.
Fil. E quante ore vi ha impiegato?
Mar. Non le ho contate.
Fil. Avrà naturalmente pranzato per istrada?
Mar. No. *Fil.* Cenerà dunque stasera? *Mar.* Sì.
Fil. Avremo il piacere di cenare insieme, giacchè anch' io alloggio qui.
Mar. Questa notizia mi consola davvero.
Fil. E quella è la sua signora figlia?
Mar. Così dicono. *Fil.* Che bella fanciulla!
Car. Obbligatissima. *Fil.* Zitella? *Mar.* (Uff!)
Fil. E non pensa ancora a maritarla?
Mar. Oh, ci penserò certo.
Aga. Signor Filinto per carità, voi gli fate tante domande che l' opprimete.
Fil. Socrate istruiva interrogando.

Aga. Ma voi interrogando ammazzate. E poi non ignorate l' interessante oggetto che qui mi conduce?

Mar. (Ringrazio il cielo che ho trovato un protettore!)

Aga. Sentite, marchese, il mio nome già vi sarà cognito per alcune non cattive poesie da me composte e pubblicate, come il vostro mi era già noto per l' ottimo gusto e profonda erudizione di cui siete fornito.

Mar. Tutta vostra bontà

questa mattina appunto ho dato termine ad una mia tragedia, Prima dunque di pubblicarla ho creduto saggio partito il sottoporla al vostro giudfzio.

Mar. Mi fate troppo onore. Io non sono giudice competente.

Aga. Oh, assolutamente, assolutamente voglio che me ne diate il vostro giudizio.

Mar. Quando volete così, mi farò un pregio di servirvi. Lasciate però che passino questi primi giorni d' imbarazzo, è poi...

Aga. No, no, Vi assicuro che ho gran fretta di pubblicarla. *Mar*. Via domani...

Aga. No, no, questa sera istessa.

Mar. Questa sera? ma io sono stanco. È già tardi: e poi una tragedia non è pillola inghiottibile così facilmente.

Aga. [illegible], non mi negate questa consolazione. Se siete stanco, ve la reciterò io.

Fil. Eh via, marchese, siete buono, siate compiacente. (*corre a prendere un lume*)

Aga. Egli già tace, e tacendo approva. Eccola qui la mia tragedia, la quale porta per titolo — *Cleopatra e Marco*.

Mar. Marco! Volete dire Marc'Antonio.

Aga. Già. Ma nel titolo l' ho abbreviato. Quell'An-

tonio mi suonava male all' orecchio. Sentite adunque sentite, e vedete se ho ragione d' essere superbo del mio parto.

Mar. (E i dolori crescono !)

Aga. Non vi ridirò l' argomento, giacchè è notissimo. — Atto primo, scena prima. Cleopatra, e Marc' Antonio. — Cleopatra. » Marc'Antonio diletto... *Mar*. Bravissimo.

Aga. Marc' Antonio diletto, allor che io miro
Le tue luci celesti ignivezzose
Brillar fra quelle brune arcopelose
Giglia, come astri galoppanti in giro,
Il cor mi guizza in sen qual pesce in onda,
E le mie membra molleggianti inonda
Di cupid' amoroso foco un fiume.
Ah! sì il velat' occhi bendato Nume
Colla più acuta irresistibil freccia
Sul primo mio vederti in me fa breccia,
E qual torre, in cui cozzi fracassosa
Carnifera balista, rovinosa,
Così cade a' tuoi piè quest' alma in pezzi,
Ed i suoi carcerier furo i tuoi vezzi.

Fil. Stupendo, sublime! Non è così, signor marchese?

Aga. No, io non sono scontento della prima impressione fatta da questi versi su di lui. Al solo guardarlo mi accorgo, che egli è profondamente commosso. Ma non perdiamo tempo, Marc'Antonio risponde:
Oh fontana d'amor, con questi accenti
Liquefar tu mi fai! Sciolte in bollenti
Rivi quest' ossa scorrono fumanti,
Come dell' ostie il grasso a te davanti:
Ah venga Ottavio pur; mi sfidi all' armi,
Che qual toro bicorne in lui slanciarmi
Saprò ferrato amante tempestoso,
Qual sol fra i nembi, e le procelle ascoso;
E poichè allor... l' avrò polverizzato
Sopra spumifero caval caduto
Rieder vedraimi, dietro a me recante

Cesare in ceppi e Roma in guardinfante.
Ah! che ne dite, marchese? Io vi ravviso già in entusiasmo. Non fo per dire, ma il mio stile è nuovo.

Mar Oh nuovo assolutamente. Questo sì, che è verissimo... (*si alza*) Io non posso, che rallegrarmi col signor poeta del suo felicissimo parto. La sua tragedia è veramento un capo d' opera.

Aga. (*facendolo sedere per forza*) Ma finite di sentire. *Mar*. Ma che? non è finita ancora?

Fil. Oibò, non è finita!

Aga. Abbiamo appena incominciato.

SCENA IX

Cola, indi l' Avvocato Furbi, e detti.

Col. Il signor avvocato Furbi desidera di parlare al signor Marchese.

Mar. L' avvocato Furbi? che passi subito. (*Cola parte*) Oh che piacere! (*alzandosi*)

Aga. E la tragedia, non volete finire di sentirla?

Mar. Caro signor poeta, quest' avvocato che viene deve sentire da me un' altra più interessante tragedia. Si tratta di denari, e con questi non si scherza. *Aga.* Dunque domani.

Mar. Oh! sì caro signore. Domani sentirò il resto. Finalmente si tratta di denaro.

Fil. Crediti, o debiti, marchese?

Mar. Crediti. (*allontanandosi*)

Fil. Crediti grossi? (*seguendolo*)

Mar. Di mezzana grandezza. (Se non crepo questa sera, io vivo eternamente.)

Fil. E contro chi?

Mar. Contro. . (*lo guarda con rabbia*)

Fil. Capisco; non conviene dirlo. E vi avrete lite?

Mar. Spero di no. (*torcendo il fazzoletto*)

Fil. Ed il vostro avvocato è questo signor Furbi?

Mar. Furbi. (*lacera il fazzoletto*)

Car. Che avete padre mio?

Mar. (*frenandosi e ridendo*) Eh nulla, nulla.

Fur. Riverisco questa rispettabile compagnia. Agli

abiti da viaggio riconosco il signor marchese di Valchiusa.

Mar. Caro signor Furbi, io sono compiacentissimo della vostra visita, giacchè dovendo trattare alcuni affari in Verona, mi era proposto di pregarvi ad onorarmi della vostra assistenza.

Fur. Ed anch' io godo in vedervi qui, poichè ho qualche piccola bagatella da comunicarvi per parte del barone del Poggio.

Mar. Ed appunto per questo io son venuto.

Fur. Appunto per questo! ammiro la vostra lealtà, ed esattezza.

Mar. Signor avvocato, per discorrerla posatamente, accomodiamoci intorno a quel tavolino.

Fur. Come comanda. (*seggono. Agatone e Filinto seggono anch' essi intorno a Carolina, e discorrono insieme sotto voce, mostrando però al pubblico che parlano del soggetto principale*) Per verità in questi tempi siete veramente ammirabile signor marchese: partirvi apposta da Milano per una simile faccenda! Lo replico, io rimango colpito della vostra lealtà ed esattezza.

Mar. Qui non c' entra nè esattezza, nè lealtà, nè ammirazione; l'articolo denari interessa tutti egualmente.

Fur. Tanto più calza il mio argomento. In questi tempi di pecunia oscuri, l' avere è difficile, ed il dare e doloroso.

Mar. Ed appunto perciò l' avere diventa doppiamente necessario. Veniamo dunque a noi, e al fatto. Ma bisogna prima d' ogni altra cosa che io vada a prendere le scritture relative al credito in questione.

Fur. Avete portate anche le scritture? Dunque queste che vi aveva recate io, divengono ora inutili? *Mar.* Quali? *Fur.* Le mie.

Mar. Le vostre! E che cosa sapevate voi di quest' affare?

Fur. Il barone me ne ha pienamente informato.

Mar. Ed egli sepeva che io dovessi venire in Verona?

Fur. No; anzi si proponeva di farvi citare a Milano.
Mar. Citare!.. Già per la quietanza del pagamento. Oh questo andava in regola. Chiunque sborsa una somma considerabile, e nel caso di poterne esigere la quietanza. Ma dite, signor avvocato, fra quanto tempo credete che possa eseguirsi il pagamento?
Fur. Oh! a vostro comodo, a vostro piacere.
Mar. A piacer mio? Sia domani, sia stasera...
Fur. Gli avete dunque portati tutti?
Mar. Tutti che? *Fur.* I dieci mila scudi.
Mar. E dovea portarli io?
Fur. Oh non dico questo. Gli avrete portati in tante cambiali.
Fil. (*a Carolina*) (Ora comincia il bello.)
Car. (Anche questa sarà inutile.)
Mar. Io credo d'esser venuto in una gabbia di matti.
Fur. Ed io non trovo nulla di strano nel mio discorso. Voi venite in Verona per pagare al barone del Poggio i diecimila scudi che gli dovete, dite di volerli pagar domani, bisogna dunque che abbiate la somma presso di voi.
Mar. Come? come? signor Furbi, spiegatevi un pò meglio.
Aga. (*a Carolina*) (È lì lì per cadere.)
Fur. Ma io credo di essermi spiegato abbastanza. Non credo che voi siate nè sordo, nè di tarda minerva.
Mar. Oh! io ho inteso e capito benissimo: ritrovo soltanto che nel vostro raziocinio vi è un errore del doppio
Car. (*ai due*) (Battiamo il chiodo ora ch' è caldo.)
Fur. Il mio raziocinio non erra punto. E per convincervene non avete che a leggere il processo formato contro di voi. (*glielo porge*).
Mar. Contro di me? (Qui v' è certo opera diabolica.)
Fil. (*s' alza e s' accosta al Marchese*) Se non erro, vi vedo alquanto inquieto. Che cos' è? forse i vostri crediti non son liquidi abbastanza?
Mar. (*legge e non risponde.*)

Aga. (*a Carolina*) Volete sentirlo ?
Car. Con tutto il piacere.
Aga. (*inginocchiandosi e prendendo la mano di Carolina*) « Eccomi a' piedi tuoi. Mira qual fiume di pianto io spargo.
Mar. (*guardando Agatone*) (La bile mi è salita alla gola.)
Aga. « Che le siepi infrante
» Dalle palpebre . che faceangli intoppo ..
Fil. (*al Marchese*) Volete che ve lo leggo io ?
Mar. Obbligatissimo.

SCENA X.

Cola , e detti.

Col. Che comanda ? (*al Marchese*) *Mar.* Chi ?
Aga. (*a Carolina*) « In furia sbocca..
Col. Lei signore.
Mar. Si, sì, sei venuto a proposito. Portami un bicchiere d'acqua.
Col. Acqua. La servo subito. (*parte*)
Aga. « E ne' suoi cupi gorghi
» Tutti sommerge quei pelosi armenti ,
» Che per i campi del mio volto stanno.
Mar. (*guarda prima Agatone e poi Furbi.*) Signoor Furbi , questo vostro processo, non vi adegnate , ma è una vera impostura.
Fur. (*alzandosi*) Impostura ?
Fil. Impostura ? Ma caro marchese che dite mai? Un avvocato di prima classe , come il signor Furbi , insultarlo così ?
Fur. Il signor marchese da questo punto si prepari o a pagar subito , o a comparire in tribunale.
Aga. « Lascia. deh lascia che su quella mano
» Io mille baci sfavillanti imprima.
Fil. Caro marchese , pensateci bene. Litigare col signor Furbi è pericoloso.
Aga. (*bacia la mano a Carolina che ricusa.*)
Car. Bravo signor poeta i vostri versi son deliziosi.
Mar. (*s' alza sbuffando.*)

Aga. Vuol sentire signor marchese questi quattro versi che hanno piaciuto tanto alla sua signora figlia?

Fur. Che dunque risolvete? Lite, o pagamento?

Mar. Caro signor Furbi.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Con permesso delle signorie loro. Il signor, marchese abbia la bontà di riveder questa nota e sodisfarmela subito.

Mar. Nota di che? Forse di quel pane e formaggio di cui volevate regalarmi?

Fab. No signore, ma delle spese che potranno occorrere presenti e future.

Fil. Dice benissimo: e meglio prima il dolore del pagamento, e poi il piacere di esser ben trattato.

Fur. Si ricordi che io attendo una risposta.

Aga. (*tirando il Marchese e declamando*)
« Eccomi ai piedi tuoi, mira qual fiume...

SCENA XII.

Panciapiena, e detti, poi Cola con l'acqua.

Pan. Dov'è, dov'è quell'imbecille del marchese di Valchiusa? Chiamare un medico senza aver febbre, un medico della mia classe! Dov'è?

Fil. Eccolo qui il marchese.

Fur. Marchese è un'ora che attendo.

Aga. Marchese non date udienza a costoro, e badate ai miei versi.

Fab. Signor marchese, la perdoni, ma ho bisogno del denaro.

Mar. Carolina, che ne dici eh! Non ammiri; i miei polmoni?

Car. (*ironica*) Che devo ammirare? Non vi accorgete di aver già perduta la scommessa?

Mar. Io... ho perduto... *riscaldandosi*)

Car. La scommessa, senza dubbio; non vi accorgete di esser più furibondo di una leonessa?

Mar. Io, furibondo, io? (*si scaglia verso Carol.*)
Col. Ecco l'acqua. (*il marchese l'urta e si rovescia addosso l'acqua. Tutti ridono, e gli vanno vicino gridando*) Povero marchese!
Fil. Lasciate che io vi netti.
Mar. (*scoppiando*) No, bricconi, non voglio esser nettato, non voglio esser seccato, non voglio essere più ammazzato. Andate, fuggite tutti, e se non volete fuggire, venga il diavolo e vi porti via. (*lacera la nota*) Ecco saldata la tua nota, ed in quanto alla tua locanda, ti assicuro che quella di Caronte, in cui riceve le anime dei dannati; non può essere peggiore. Sì, in questa tua locanda ho ritrovato tutte le furie d' averno. Un seccatore, che mi si è avviticchiato attorno come un serpente. Un poeta tragico che scrive tragedie da far morire chi non ne ha voglia. Un avvocato che vuol dimostrarmi che un mio credito debba divenire un debito, e finalmente un medico che voleva farmi crepare assolutamente di apoplesia. Andate tutti col malanno. Se Verona è popolata di tal gente, domani io ne fuggirò a sedici cavalli, abbandonerò il mio credito, le mie faccende, e se bisogna, mi romperò il collo per istrada, piuttosto che rimaner vivo o morto in questa città infernale! Oh!
Tutti (*ridono*)

SCENA ULTIMA

Alberto, e detti.

Alb. E voi eravate quell' uomo così flemmatico, paziente, che voleste finanche scommettere per la vostra inalterabilità.
Mar. Ma come voi qui?
Alb. Nel modo istesso con cui siete venuto voi: voi siete partito alle otto, ed io alle sette e di galoppo per prevenirvi e disporre qui tutta la batteria.
Tutti (*salutano profondamente il Marchese.*)

Mar. Ora capisco!

Alb. La scommessa dunque...

Mar. L'ho perduta, e mia figlia è vostra. Ma questi signori che mi hanno favorito con tanta buona grazia, erano tutti nella vostra cospirazione?

Alb. Tutti ed in realtà sono molto diversi da quello che vi sono apparsi. Questi è il signor Furbi ottimo avvocato, il signor Agatone e un' eccellente poeta, e questi altri signori sono entrambi ottimi soggetti degni della vostra stima ed amicizia...

Fil. I quali chieggono perdono al marchese se per troppo favorire l'amico hanno...

Mar. Hanno seccato me! non importa. Io vi ho già perdonato. Poichè la mia collera è calmata.

Aga. È vero, sul vostro volto rinasce il sorriso della tranquillità: ma ricordatevi del proverbio:
» Sovente avvien, che chi si vanta troppo,
» Dà col muso per terra al primo intoppo.

FINE.